

Borsellino, il volto di un giudice libero

Segue dalla prima

Dopo le stragi, per un certo periodo (due, tre anni) sembrò che questo puzzo potesse finalmente scomparire. Oggi, invece, il puzzo che Borsellino denunciava come esiziale lo si sente di nuovo. Ed è una diretta conseguenza dell'eclissi della "questione morale".

Questione morale significa trasformazione della politica in cordate di interessi, contaminazione fra apparati dei partiti, mondo affaristico-economico e malaffare. Ne sono figli il clientelismo e varie forme di illegalità, fino alla corruzione e alle collusioni con la mafia. All'inizio degli anni Novanta la questione morale registrò un forte rilancio, grazie al recupero di legalità ottenuto con le inchieste su Mani pulite e sui rapporti fra mafia e politica. Poi cominciarono gli attacchi e le forsennate campagne sulla pretesa politicizzazione della magistratura e sul cosiddetto giustizialismo (da intendersi in realtà come paura di "troppa legalità": troppa, s'intende, per chi è insofferente ai controlli). Attacchi e campagne ossessivamente diffusi attraverso i mezzi d'informazione più correvi. Col risultato che il recupero di legalità è diventato sempre più faticoso. E la questione morale è stata relegata in qualche nasosta soffitta. Perché se sono i magistrati a diventare le persone da mettere sotto accusa, se la "questione" sono loro e non i corrotti e i collusi, è evidente che ci sarà più spazio e più tempo per ricostruire le fortificazioni sbrecciate dalle inchieste e dal profilarsi - grazie ad esse - di responsabilità anche sul piano politico e morale. Disonestà, trasformismo e viltà, invece di ridursi, si riproporranno pesantemente.

Sullo specifico versante dei rapporti fra mafia e politica, di fatto la questione morale sembra addirittura cancellata. Il libro «Voglia di mafia», di Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo, ed il recente pamphlet di Francesco Forgione (deputato regionale siciliano), significativamente intitolato «Amici come prima», offrono una documentazione impressionante: sia per il numero di personaggi coinvolti a vario titolo in vicende che emanano proprio il puzzo che Borsellino voleva cancellare, sia per la trasversalità politica che contrassegna la diffusione del

puzzo. Si tratta di condotte abituali con le quali - è evidente - non solo non si fa memoria dell'esperienza e del sacrificio di Borsellino, ma la si calpesta. Chi tressca con mafiosi e paramafiosi offende questa memoria. Ed il tradimento si moltiplica se la società civile - invece di indignarsi per queste vergognose contiguità o complicità - si tura il naso fingendo di non sentire il puzzo. O cerca di esorcizzarlo autoconvincendosi che così va il mondo e non c'è nulla da fare. Per fortuna c'è anche una parte di società civile che non si arrende. Che insiste a voler fare memoria, di Borsellino e delle altre vittime di mafia, cercando di affiancare - all'antimafia della repressione - un'antimafia culturale e morale, dei diritti e del lavoro: l'antimafia del «profumo di libertà». Come quella dei «pazzi di Palermo», che stanno tappezzando strade e negozi di scritte contro il puzzo. O quella di «Libera», l'associazione guidata da Luigi Ciotti e Rita Borsellino - sorella del magistrato ucciso - che ha costruito un'imponente rete di collegamento sull'intero territorio nazionale, un ponte tra Sud e Nord formato da

Oggi sembra tornato quel «puzzo» di malaffare e omertà che il giudice, ucciso con una autobomba il 19 luglio 1992, voleva cancellare

GIAN CARLO CASELLI

Italiani di Piero Sciotto

Confindustria/Cgil

il rinnovo dei contrasti

Veleni nella Casa delle libertà

l'acdl

Maramotti



L'Italia vista da (centro)sinistra

VANNINO CHITI

È tempo per il centro-sinistra di costruire il programma comune di governo: lo esigono l'accelerazione della crisi della destra ed i problemi del Paese. Un programma richiede scelte relative al metodo: sedi, tempi, forme e regole di rappresentanza per definirlo ed approvarlo. A questo proposito una proposta interessante - e per me convincente - è stata avanzata da Giorgio Ruffolo: quella di adottare un meccanismo simile alla convenzione che ha dato vita alla Costituzione europea. In ogni caso è bene prendere quanto prima un orientamento, perché il metodo, in politica, spesso è sostanza. Prodi deve assumere in prima persona la responsabilità della costruzione del programma. Per me sarebbe poi giusto che una prima proposta sia sottoposta ad un ampio confronto, coinvolgendo nel dibattito le forze vive della società, attraverso assemblee pubbliche in ogni collegio elettorale della Camera. E poi essere approvata definitivamente, entro la prossima primavera.

Un programma non è soltanto l'insieme dei capitoli, delle parole con le quali è scritto: è al tempo stesso un messaggio forte. Deve sottolineare alcune priorità unificanti. Faccio alcuni esempi. Una priorità forte è costituita dall'Europa. Qui la distinzione tra centro-sinistra e destra è netta. Non è sufficiente scommettere sull'Europa: occorre essere pronti a fare la propria parte per l'Europa. Mi spiego meglio: dopo la Costituzione e l'allargamento, l'Europa potrà procedere con esperienze di cooperazione rafforzata, su singole competenze. L'Italia del centro-sinistra dovrà sollecitare, e naturalmente fare parte di esperienze pilota, di nuclei forti, non chiusi a chi voglia parteciparvi, ma impegnati a trainare la dimensione politica, il ruolo dell'Europa nel mondo, il consolidamento del metodo comunitario nella gestione delle proprie responsabilità. Una seconda questione riguarda il ruolo dell'Italia, nello scenario internazionale: mai più l'Italia gover-

nata dal centro-sinistra dovrà inviare un solo soldato, in qualsiasi tipo di missione, al di fuori di decisioni dell'Onu e di una concertazione nell'Unione Europea. L'Italia è parte integrante dell'Unione e la politica estera, nei fatti e nelle parole, deve essere portata avanti dall'Europa e con l'Europa. E deve essere indissolubilmente legata all'Onu, al rafforzamento del suo ruolo, alla sua valorizzazione e riforma. Una terza questione riguarda il rilancio dello sviluppo in Italia. Come si inverte il declino? Quali obiettivi ci poniamo? Solo dopo si potranno scegliere gli strumenti con i quali intervenire. Non possiamo riproporre la crescita del passato: non solo per motivi ideologici, ma perché non ce ne sono più le condizioni. Al posto della grande industria, - ce lo confermano recenti studi e ricerche, come quelle di Bonomi - ci sono alcune centinaia di medie aziende leader nei loro settori, protagoniste nella competizione su scala internazionale e già influenti, anche come

espressione di nuove classi dirigenti, nella vita dei territori regionali. Poi c'è la miriade di piccole e piccolissime aziende. Se il nostro obiettivo principale è la modernizzazione ecologica del Paese, quello che chiamiamo sviluppo sostenibile sia dal punto di vista ambientale che sociale; se questo è ciò che intendiamo quando parliamo di qualità dello sviluppo; e se uno strumento cardine per indirizzarlo e promuoverlo è costituito dalla ricerca e dal suo trasferimento al mondo delle imprese, allora bisogna dire con chiarezza che tutto ciò non sarà possibile senza un ruolo - rinnovato ma un ruolo forte - dello Stato e della politica. Anche per questo è necessario riprendere e portare a compimento la riforma costituzionale - sui temi fondamentali il centro-sinistra ha già trovato un'intesa - e rimbocarsi le maniche perché la pubblica amministrazione sia resa moderna ed efficiente, colmando ogni divario nei confronti dei paesi europei

più avanzati. Vi era stato un buon avvio nei cinque anni dei governi di centro-sinistra: bisogna riprendere il filo, non semplicemente per tessere la stessa tela, ma per verificare e riorganizzare un percorso e disegno d'insieme. Non si può continuare come se niente fosse: elementi di discontinuità sono resi necessari dal tempo trascorso, dall'azione svolta dalla destra, dall'Europa a cui riportarci. Un altro aspetto chiaro nel messaggio del centro-sinistra, deve riguardare il nodo delle tasse. È necessario un discorso di verità ai cittadini italiani. Dopo Berlusconi e la sua allegra finanza creativa; dopo il disastro provocato dalla destra nel bilancio dello Stato, ancor più gli italiani hanno bisogno di un discorso serio, rigoroso, trasparente. Vi è una premessa di cultura politica generale: per la sinistra le tasse, e la loro progressività, rappresentano uno strumento di solidarietà, un mezzo per assicurare giustizia e pari opportunità di vita. Per la de-

stra sono solo "soperchierie di Stato" e la loro riduzione aiuterebbe lo sviluppo. Non è così. L'esperienza nei diversi Paesi dimostra che il taglio delle tasse colpisce lo stato sociale e la qualità della vita, ma non rimette in moto uno sviluppo duraturo. Tanto più in Italia, con l'enorme debito che abbiamo sulle spalle. Un modo corretto per affrontare la situazione a me sembra quello suggerito da Visco: dare un sostegno a chi è sotto la soglia di povertà; esentare o ridurre le tasse a cittadini in condizioni di serio disagio, oppure per incentivare la realizzazione di precisi obiettivi - occupazione giovanile, innovazione, rilancio del Mezzogiorno - non riducendo la pressione fiscale complessiva. Il che significa, riprendere quell'azione contro l'evasione fiscale che le pratiche dei condoni hanno interrotto, colpendo certezze nei rapporti tra cittadino ed istituzioni. E vuol dire allo stesso tempo che, nel porre al centro della proposta di governo anche il tema della redistribu-

buzione della ricchezza, occorrerà ragionare con le parti sociali sia attorno ai redditi individuali ed alle condizioni per incrementarli; sia attorno alle risorse da destinare ad accrescere la ricchezza collettiva del Paese, quei beni per tutti che sono rappresentati dal servizio sanitario, dall'assistenza, dalla scuola, dall'ambiente. Sono questi servizi - fondamentali oggi per i diritti di cittadinanza - ad essere carenti in tante città e regioni. Sono essi a determinare, insieme alle infrastrutture di comunicazione, una "nostra povertà Paese", di fronte a tante singole ricchezze ed a crescenti disuguaglianze. Questo tema si lega a quello della democrazia economica, sul quale, dopo un quindicennio di silenzio, si è ripreso a ragionare, per merito in particolare di un Forum della rivista Argomenti Umani. Sugli spunti che ne sono venuti, per me di sicuro interesse, mi propongo di chiedere di nuovo ospitalità al giornale.



cara unità...

Un Paese ancora ostile al principio di legalità

Vittorio Melandri

Cara Unità, dopo aver letto nei giorni scorsi sulle tue pagine, la testimonianza civile e dolente di Giovanna Maggiani Chelli, una cittadina colpita direttamente da una strage mafiosa, e oggi (ieri ndr) l'intervista del maresciallo Novembre, collaboratore di Giorgio Ambrosoli, e pensando spesso, alla lunga teoria di vittime della mafia e dei cosiddetti "poteri forti" (tanto forti da sentirsi dispensatori del diritto alla vita e/o della possibilità sempre impunita, di dare la morte). Chiedo, cosa dovrà ancora succedere in questo paese, perché il principio di legalità, assurga al rango di "politico" che gli compete, o in subordine, che almeno la sinistra lo faccia proprio? La domanda la rivolgo, con smisurata presunzione, me ne rendo conto, all'intero mio Paese. Un paese che si vuole dire civile, e pretende di essere considerato tale, all'onore del mondo, per chiuderla qui, con una frase forse desueta.

Premier saltellante che spettacolo penoso

Alberto Meozzi

Cara Unità, ero a Roma il 14 luglio e volli fare una capatina a Piazza Colonna, davanti a Palazzo Chigi. Sapevo che si stava consumando qualcosa di buono per noi oppositori e ad un certo momento vidi un capannello di circa 44 pazzerecci che, avendo messo in mezzo a loro un ometto vestito in doppiopetto e cravatta, saltellavano urlando una frase stile stadio: "chi non salta comunista è". L'ometto in mezzo, dopo alcuni momenti smise di saltellare. Mi ricordai allora che anche un ministro della repubblica, tale Castelli leghista, aveva fatto una simile pagliacciata e il suo slogan era "chi non salta è italiano". Finiranno di fare simili pagliacciate? Spero di sì e speriamo che non sia troppo tardi.

Berlusconi, un genio della semplificazione

Francesco Sarli

Cara Unità, bisogna riconoscere a Berlusconi una grande capacità di sintesi e semplificazione dei grandi problemi nazio-

nali. Il suo approccio agli ostacoli che appaiono sul suo cammino è semplice e geniale a un tempo: se i problemi si presentano di difficile soluzione basta de-rubricarli con leggi ad hoc. E' successo con la tanto decantata legge 30 che, si dice ipocritamente, ha eliminato qualsiasi forma di lavoro precario; in che modo? Semplicemente legalizzando rapporti lavorativi indecorosi, con l'introduzione di una miriade di forme contrattuali a dir poco vergognose. L'ultima trovata è di queste ultime ore e riguarda, forse, il problema personale più macroscopico del cavaliere, il conflitto di interessi. Ebbene, anziché risolverlo seriamente, come peraltro da lui sbandierato in campagna elettorale, nei primi cento giorni di governo, abbiamo dovuto aspettare più di mille giorni per vedere nascere una legge che, molto semplicemente, legalizza il conflitto di interessi, introducendo ridicole norme di controllo e censura per gli interessati. Il Paese, intanto, assiste imbecille al suo impoverimento sociale ed economico, e al suo imbarbarimento politico e istituzionale.

Qualcosa non va: sono d'accordo con la Moratti

Rosalba Sgroia

Caro direttore, non ci posso credere! Mi sorprende ad essere d'accordo, ob torto collo, con la Moratti! Sul fatto che si

debba bloccare la sperimentazione della classe islamica nella scuola pubblica di Milano, non ho alcun dubbio! Questa incresciosa situazione, però, si è verificata perché la scuola italiana, de facto, non è laica e neutrale, ma pretende di elevare ad unica religione quella cattolica. In questo, ovviamente, la decisione morattiana ha il suo peso. Ne è una prova il fatto che nell'orario obbligatorio di 27 ore, proprio della futura riforma, sarà inserita, insieme agli altri insegnamenti, l'ora di religione cattolica che invece è facoltativa... L'insegnamento della Religione Cattolica è sempre stato un elemento di dissonanza contestuale, emarginante al pari della classe islamica, perché mira ad ostacolare e ad emarginare la scelta dell'ora alternativa (spesso inesistente) da parte di chi ha un'altra concezione del mondo. Ho sempre sostenuto che le questioni religiose andrebbero seguite nei luoghi preposti. La storia delle religioni e del loro significato, assieme anche alla spiegazione delle lotte contro i loro dogmi e i loro abusi di potere, dovrebbe essere oggetto di un corso tenuto da insegnanti non averti necessariamente un vincolo di fede e il placet di un ordine religioso, come accade attualmente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it